

Alisa DEL RE

Buonasera. Io tratterò non proprio delle soluzioni, di cui se volete vi darò nella discussione anche un breve riassunto, trovate dalle donne in Europa per quanto riguarda il tentativo almeno di diminuire la distanza che c'è tra una percentuale di presenza maschile molto elevata e una percentuale di presenza femminile assolutamente irrisoria, non solo nei Parlamenti ma anche in tutti i luoghi in cui si prendono le decisioni sia politiche che amministrative. Più che raccontarvi cosa hanno fatto le donne finora, anche perché i successi non sono poi così strabilianti da nessuna parte, compresi gli Stati scandinavi, tenterò invece di enucleare con voi una cosa che mi sembra un po' più attuale, una riflessione che è quella legata proprio alle problematiche della rappresentanza delle donne, problematiche che sono di tipo teorico ma che hanno anche dei riflessi di tipo pratico.

Noi sappiamo già che, l'abbiamo visto credo con molto interesse, il Governo D'Alema nell'ottobre del '98 ha nominato sei ministre. Vorrei ricordarlo e sarebbe bene ricordarlo sempre, sei ministre su 24 ministri, quindi un 25 per cento di presenza femminile non è poi questo granché. Inoltre è stato dato ad una donna un Ministero finora roccaforte maschile, cioè il Ministero degli Interni, che è stato affidato a Rosa Russo Jervolino, donna eccellente, non certo una femminista ma semplicemente una donna. Questo può essere interpretato come il riconoscimento pubblico del maggior valore sociale che viene attribuito oppure che è stato conquistato oggi dalle donne in Italia. Però il quadro positivo raffigurato da questo Governo che definisco semplicemente un po' meno maschile, non riesce a nascondere il fatto che le donne in Italia sono terribilmente penalizzate dal punto di vista della rappresentanza istituzionale.

Silvia Costa, che è la Presidente della Commissione nazionale Pari Opportunità, in un recente comunicato stampa a seguito di un incontro detto di Todi, a cui non ero presente e di cui non so le conclusioni però l'ho letto via Internet, ha evidenziato, ha definito la presenza delle donne nel settore pubblico in Italia sulla scia di quattro paradossi, e questa è una cosa che condivido, è vero. La condizione delle donne italiane è caratterizzata da questi quattro paradossi: il primo è che sono le meno occupate d'Europa, però le nuove occupazioni, le nuove professioni, la

nuove imprenditorialità sono essenzialmente al femminile; il secondo è quello che voi conoscete molto bene, di solito è quello che si cita di più e cioè la scolarizzazione delle ragazze supera quella dei ragazzi e i concorsi sono in larga misura vinti da donne, però la dirigenza è saldamente maschile; terzo paradosso, alla bassa occupazione femminile fa riscontro il più basso tasso di fertilità europeo senza significative differenze tra occupate e casalinghe. Anche questo è un paradosso. E l'ultimo è quello appunto che vi ho citato all'inizio: anche se c'è il raddoppio del numero delle ministre al Governo, a 50 anni dal diritto di voto - più di 50 anni ormai - le parlamentari sono meno del 10 per cento.

In questo contesto resta da segnalare il fatto che nelle democrazie occidentali, in particolare in quelle europee che sono nate e, lo sappiamo bene, si sono sviluppate sostanzialmente monosessuate, l'Italia si colloca tra i Paesi con minore democrazia di genere. E noi viviamo qui. Ecco perché preferisco parlare di quello che succede qui da noi che raccontarvi come le donne ce la fanno e non ce la fanno neanche tanto da altre parti.

Tanto la nascita di un interesse per la presenza delle donne nel sistema politico formale, diciamo, e nelle sedi istituzionali in particolare, in Italia sembra essere piuttosto recente. Non so se vi ricordate, ma io credo che si possa fare risalire, al di là delle lotte per il diritto di voto, dicevo, da quando il diritto di voto è stato dato, all'occasione dei 40 anni, decisamente dei 40 anni della Repubblica, quando in una trasmissione di Raidue fu proprio Rossana Rossanda, altra donna direi eccellente, ma non una essenzialmente femminista, almeno per sue dichiarazioni. Dicevo, Rossana Rossanda rende pubblico il fatto che fino a quel momento restava se non ignorato almeno non preso in considerazione che le elette nelle istituzioni rappresentative erano solo il 7 per cento, e questo dal '48, cioè non si era mai modificato, e se si era modificato era con picchi vistosi verso il basso, negli anni '60 siamo arrivati fino al 3 per cento, e che quindi in Italia le donne non partecipavano poi così tanto alla democrazia. Questo nell'86. Questo grido lanciato alla radio ha avuto come eco immediata nell'aprile dell'87 la brochure dal titolo "Dalle donne la forza delle donne", una sorta di carta itinerante che invitava le donne a votare altre donne per riequilibrare la rappresentanza.

Questa pubblicazione, che ha avuto la forza di un progetto politico, ha tentato di aprire un dialogo e una comunicazione con il movimento femminista nell'ottica dell'elaborazione del gruppo milanese della Libreria delle Donne, che viene pubblicato o che è stato pubblicato in Sottosopra. Il tema era quello della differenza sessuale da giocare politicamente come elemento positivo e contrattuale all'interno del partito, valendosi della forza e dell'appoggio delle aggregazioni di donne nel sociale, a cui si sarebbe garantita forza di negoziazione. Vi ricordo, e questo forse è meno noto, che alla diffusione di questa proposta rispose anche il mondo del lavoro con un'altra pubblicazione meno conosciuta che si chiamava "La forza delle donne nel movimento cooperativo, qualità sociale, imprenditorialità, forme organizzative", e questo è sulla stessa lunghezza d'onda. In quel periodo comunque i risultati, almeno quelli elettorali, anche se c'è un aumento della presenza delle donne, non sono all'altezza delle aspettative e, come vi ricordate, certamente il progetto lentamente si spegne.

E' solo dopo la metà degli anni '90 che in Italia sembra riaccendersi una attenzione per il rapporto tra donne e politica istituzionale. Le modificazioni legislative attuate in relazione alla legge elettorale - ve le ricordo, nel '93 per la Camera dei Deputati e per il Senato, nel '95 per le Regioni, Province e Comuni - con l'inserimento di una quota che avrebbe garantito una presenza percentuale di elette e di eletti, quindi dei due sessi e non solo per le donne, non sono state realizzate all'interno di nessun dibattito politico ed hanno dato l'impressione di essere state date senza essere state chieste, e soprattutto non hanno avuto reazioni se non qualche sporadico grido, come dire, di orgoglio e di rifiuto da parte di qualche giornalista, non hanno avuto grandi reazioni all'interno del movimento femminista o di chi comunque pensa di parlare per esse. Non hanno nemmeno avuto modo di produrre i risultati previsti o sperati perché sono state applicate una sola volta, come voi sapete, in una tornata elettorale per le politiche, nel '94, e in una tornata elettorale per le amministrative nel '95; e poi nel luglio del '95 sono state cassate dalla Corte Costituzionale.

Quelle due volte comunque in cui sono state applicate, io vi segnalo che hanno prodotto degli aumenti delle presenze di donne elette, anche se, come dice Marilla

Guadagnini, è vero, non direttamente proporzionale, cioè non sono state elette tante donne quante erano le candidate, dico proporzionalmente, nella quota proporzionale. Voi sapete però che le quote erano previste solo per la parte proporzionale, quindi solo per il 25 per cento delle candidature, funzioniamo anche qui su numeri molto ridotti. Gli aumenti comunque ci sono stati. E' solo proprio ultimamente che mi pare in Italia ci si ponga la legittima, e secondo me ancorché tardiva, questione di quali possono essere le indicazioni per garantire una presenza equilibrata di donne e di uomini nell'arena decisionale dopo la sentenza della Corte Costituzionale che, come voi sapete, fa anche seguito ad una sentenza della Corte europea, fa anche seguito ad una sentenza del Conseil Constitutionnel francese.

E' evidente, e qui sgombriamo subito magari il campo da problemi tecnici, che diversi sistemi elettorali, siccome oltretutto ci sono proposte di cambiamento di sistema elettorale quindi dobbiamo tenere conto anche di queste cose, dicevo, diversi sistemi elettorali richiedono interventi diversi, bisogna pensare in maniera diversa a come affrontare la soluzione di questo problema. Il maggioritario, lo sappiamo, penalizza, ha penalizzato comunque fortemente le donne, e questa non è solo una opinione ma è anche frutto di una serie di ricerche fatte su quasi tutti i sistemi elettorali presenti, in quasi tutti dico, perché non sono la totalità, in quasi tutti i Paesi democratici nel mondo e in particolare in Europa. Dove prevale il sistema proporzionale le donne riescono, però con delle lotte e non automaticamente, ad avere più posti nei luoghi di decisione, diciamo, non solo nei Parlamenti, ma nei Comuni, nei Consigli comunali, nei Consigli regionali ecc.. Apro una parentesi: si fa sempre l'esempio della Norvegia e della Svezia che hanno dei sistemi proporzionali, però vorrei fare rilevare che il sistema proporzionale in Svezia e Norvegia esisteva anche nella prima metà del '900, quando la presenza delle donne era solo del 2 per cento.

Voglio che sia chiaro che non è automatico per il fatto che c'è un sistema proporzionale, bisogna che anche le donne si organizzino e tentino comunque di aggredire questi posti. In Svezia e in Norvegia le donne raggiungono una presenza oggi quasi al 40 per cento solo perché hanno messo in atto delle politiche per

potere arrivare a questa percentuale che sembra abbastanza buona. Non solo, come dicevo il maggioritario penalizza fortemente le donne, ma il maggioritario che viviamo noi, anche se non ci fosse la parte proporzionale, immaginiamolo come sembra essere il trend attuale, un maggioritario completo, ecco, un maggioritario di coalizioni relativamente nuove penalizza ancora di più le donne, e perché? Perché richiede una serie di equilibri. Io non so tra voi chi pratici la politica nelle sedi istituzionali, ossia dentro i partiti, ecc., ma si sa bene che se una coalizione fatta da tanti partiti, e soprattutto una coalizione nuova, quindi non si sono sedimentate le maggioranze, ecc., ognuno vuole portare il proprio peso all'interno della coalizione, e il proprio peso è fatto da politici che già hanno praticato la politica, e quelli che hanno già praticato la politica sono comunque gli uomini, quindi lo spazio per le donne è estremamente ridotto ed è ancora di più ridotto con questo tipo di maggioritario relativamente nuovo.

Ovviamente le quote hanno senso nelle liste solo se esiste una parte proporzionale. Io credo che questo discorso delle quote e della parte proporzionale potremmo cancellarlo anche dalla nostra mente perché non sembra la tendenza in Italia. Mentre sembra che avvenga una inversione nei Paesi che hanno il maggioritario, come in Francia, dove viene reiterata spesso volte la proposta di rimettere il proporzionale, ecc., in Italia mi pare che la strada sia al contrario. Per il maggioritario invece, visto che non si possono pensare alle quote nelle liste, l'unica cosa che può servire è una decisione di tipo volontaristico da parte dei partiti, all'interno dei quali però sia le donne che gli uomini, e soprattutto i segretari di partito, devono avere chiaro che nominare una donna, oggi come oggi, vuole dire sostituire un uomo. E' quello che è avvenuto in Francia per esempio con il Partito Socialista nelle ultime elezioni, quando Jospin in 30 circoscrizioni, a capo di lista in 30 circoscrizioni vincenti del Partito Socialista decise di mettere delle donne e tutto il partito votò a favore, tranne poi rendersi conto, i militanti si resero conto individualmente nelle varie circoscrizioni che quelle donne messe alla testa della lista toglievano il posto magari ad un candidato che era lì da tempo, che aveva fatto un lavoro anche per il partito, ecc., e ogni candidato diceva: "Perché io? Perché me?"

All'interno del partito non è stata una battaglia facile neanche psicologicamente perché c'era una questione di meriti e di lavoro vantati che venivano completamente sconvolti. Allora bisogna sapere questo perché sapendo questo si mettono in piedi e si articolano strategie più precise. A meno che non si prenda in considerazione - questo è un pezzetto che non lo dico ma stasera lo dico perché è diventata consigliera della Ministra delle Pari Opportunità - la proposta di Lorenza Carlassarre, che voi sapete è una nota costituzionalista, insegna all'Università di Padova e adesso è consigliera appunto di Laura Balvo.

Dicevo che lei, dopo la sentenza della Corte Costituzionale, fece una proposta di mettere capolista una coppia, un maschio e una femmina, che lei chiama "coppia aperta", per cui la somma dei voti guadagnati da questa coppia farebbe vincere una delle due coalizioni, insomma farebbe vincere la coalizione, ma il voto individuale o dell'uomo o della donna farebbe vincere il candidato o la candidata. Questo solo nel maggioritario, questo è nel maggioritario, non è pensabile in una cosa di lista, cioè ci sono due coalizioni, ogni coalizione presenta un uomo e una donna, però se una coalizione vuol presentare solo un uomo può farlo, ma si sa che un uomo e una donna insieme possono in qualche maniera tentare di accaparrarsi più voti perché affrontano per esempio un elettorato diverso o con modi diversi. Però, siccome bisogna farne vincere uno, è come highlander, non ne resterà che uno, allora tutti mi dicono: "Ma allora in questa proposta il candidato maschio potrà svillaneggiare la donna". Non è vero perché non ha nessun interesse a farlo, anche perché se lo facesse, farebbe perdere i voti alla propria coalizione, cioè i voti della donna.

Per cui tutti e due, sia il maschio che la femmina hanno interesse a mostrarsi uniti o comunque complici, tentando però di avere più voti dell'altro, e questo non so bene come, ma insomma, la competizione è competizione, doveva essere una competizione stile gentleman's agreement, perché devono comunque vincere,. Dopo però ciascuno dovrà contare sui voti che prende individualmente. Allora la somma fa vincere la coalizione, i voti individuali fanno vincere o l'uomo o la donna, la persona. E' una proposta, però secondo me verrà riproposta almeno dal

Ministro, perché so che Lorenza è andata a rifarla, forse l'ha articolata anche meglio.

L'altra via a cui avevo accennato, è quella di imporre le quote all'interno dei partiti. Questo si può fare per due strade: attraverso l'iscrizione in massa a qualsiasi partito, cioè a tutti i partiti - non è che un partito sia meglio di un altro in questo momento - oppure l'iscrizione in massa ai partiti che hanno garantito finora il 50 per cento delle presenze femminili. Allora io vi dico subito: l'unico partito che garantirebbe - credetemi, il condizionale non è un errore, è sensato - in Italia una presenza del 50 per cento delle candidate donne sono i Verdi, che però non lo applicano, questo tanto per non fare grandi pubblicità. Siccome i Verdi lo fanno a livello europeo, probabilmente sì, lo faranno anche qui, però a livello europeo ci sono dei risultati, per esempio in Germania, reali, nel senso che i Verdi ed i Grünen nell'ultima elezione dell'ottobre mi pare di quest'anno hanno presentato il 50 per cento dei candidati, voi sapete che al Bundestag i candidati sono eletti per metà con la parte proporzionale e per metà con il maggioritario, quindi per una metà hanno messo metà donne nelle liste, per l'altra metà hanno presentato metà donne testa di lista, diciamo, e sono state elette il 57 per cento delle candidate. Questo mi permette di aprire una parentesi. Questo vuol dire che quando le donne sono presentate nelle liste in maniera massiccia, vengono elette in maniera più che proporzionale. Cosa vuole dire? Che non c'è una preclusione dell'elettorato, cosa che si dice, "donna non vota donna" o cose di questo genere, non c'è una preclusione dell'elettorato di fronte alle candidature femminili. Siccome questa è una cosa che deriva dai numeri, non è neanche proprio una interpretazione così, con enfasi di genere, diciamo, è vero, le donne vengono elette meno che proporzionalmente rispetto alla presenza, se la loro presenza come candidate è bassa. Cioè, se noi abbiamo che il 25 per cento dei candidati sono delle candidate, è facile che vengano elette il 20 per cento; se noi abbiamo il 50 per cento delle candidate, qui i numeri ci dicono che vengono elette il 57 per cento.

Questo in Germania non è avvenuto solo nei Verdi, è venuto anche tra, loro credo si chiamino socialisti adesso, ma sono i neocomunisti, sono quella formazione politica dei Paesi della Germania dell'Est che ha avuto un grosso successo, che

adesso è nella coalizione e che aveva presentato il 50 per cento di donne, e lì loro hanno avuto il 56 per cento di elette, per esempio. Ma questo avviene anche in percentuali inferiori, perché il partito socialdemocratico le aveva presentate, come percentuale perché le quote loro ce le hanno, anche se solo all'interno dei partiti ce le hanno, anche in Scandinavia, sapete. Non crediate che in Scandinavia le donne siano elette in questa percentuale alta che voi conoscete, semplicemente perché il progresso è tale che comunque le donne vengono trattate come gli uomini. Non è vero. Esistono le percentuali all'interno dei partiti, esistono le quote, a noi possono piacere o meno, è irrilevante, ma sappiamo che dove le donne sono presenti in maniera massiccia è perché a tutt'oggi sono riuscite a contrattare delle quote; non quote con forza di legge come le nostre, quelle della legge elettorale, ma quote contrattate politicamente all'interno dei partiti e che hanno dato questo tipo di produzione numerica importante.

Dicevo, il Partito Socialdemocratico, che aveva il 35 per cento di quote femminili, ha avuto una presenza di donne attorno al 33-34 per cento, che insomma non è male. Invece in Italia non ci sono state grandi battaglie per rivendicare una maggior presenza femminile nel Parlamento, nei Comuni, ecc.. C'è stata una proposta alla Bicamerale di modificare l'articolo 77, è stata una proposta fatta sempre da Silvia Costa, che nel testo modificato avrebbe suonato così: "Il Parlamento si compone della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica eletti a suffragio universale diretto. La legge promuove l'equilibrio della rappresentanza elettiva tra i sessi". Questo è un escamotage che permetterebbe di fare delle leggi elettorali con le quote. Se a qualcuno piace può andare bene.

Ve lo dico ma non è molto importante che io sia o meno favorevole a questo, non sono comunque molto favorevole alla determinazione delle quote per legge perché ritengo che una battaglia politica per ottenere delle quote all'interno dei partiti sia forse più faticosa ma più interessante, anche perché poi, quando si fa una battaglia politica non si determinano solo i numeri, ma forse si determinano anche dei contenuti, e questo può interessare forse di più un po' tutti, anche se i numeri in politica sono importanti, non sottovalutiamoli. Comunque questo articolo 77 ve l'ho citato perché una proposta uguale è stata fatta da Jospin, approvata da Chirac

e dal Senato francese, deve passare credo dalla Assemblée National, di modifica appunto della Costituzione, sotto la pressione di un movimento che in Francia si chiama (De Male a Parité), che è un movimento trasversale per avere la parità, cioè 50 e 50 di uomini e di donne nei centri di decisione istituzionale. Ha due milioni di iscritti, per spiegarvi, di iscritte sostanzialmente, trasversale, va dall'estrema destra all'estrema sinistra e spinge, appunto, ha come obiettivo solo questa parità; poi i contenuti, uno che si iscrive ad un partito, che entra in un partito di destra avrà la sua politica di destra, però la politica di destra di una donna mi pare sia diversa dalla politica di destra di un uomo, come la politica sinistra di una donna.

Alle richieste di questo movimento, anche lì c'è questa richiesta, c'è questa proposta molto più concreta in Francia che in Italia, perché in Italia, come sapete, questo articolo 77 è decaduto a giugno con questo sfaldamento della Bicamerale e suppongo che di modificazioni costituzionali in questo momento non si parli. Mi pare che la Bicamerale si sia spenta anche se non dichiarata ufficialmente decaduta. Invece una cosa che è successa in Italia, sempre negli ultimi anni: si è assistito ad un fiorire di convegni sulla tematica della cittadinanza delle donne su una serie di pratiche politiche, anche se molto diverse come contenuti, di cui non solo viene facilissimo da citare la vostra scuola di formazione politica, ma altre iniziative analoghe nel territorio nazionale come la scuola di politica delle donne Anna Rent a Bologna, dell'associazione Orlando, la scuola di politica delle donne del Nord-Est a Bassano, questa iniziativa citata da Anna Tartini di Venezia dall'Assessorato alle Pari Opportunità, e ancora, cosa di cui sono molto fiera, questo corso di perfezionamento post-universitario che c'è quest'anno a Bassano del Grappa con una convenzione con l'università su politiche di cittadinanza e democrazia di genere. Comunque tanto per dirne qualcuno, ma ce n'è in continuazione.

Ieri mattina mi hanno telefonato da Catania dove stanno facendo una scuola di politica ecc.. Non solo le scuole di politica, ma anche associazioni, come la neonata Emily List, di cui parlerò magari un po' più diffusamente, che mi sembra, se ho ben capito, un po' all'interno del raggruppamento dell'Ulivo, però con una

connotazione che rende uniche queste iniziative rispetto al quadro europeo. Mi sembra, per quanto riguarda la scuola di politica, che la loro connotazione principale, e adesso magari apriamo anche il dibattito su questo, non sia solo l'implementazione di una presenza numerica delle donne nelle istituzioni. Chiariamoci bene. Io ritengo che l'aumento della presenza numerica delle donne sia estremamente importante, cioè solo i numeri. Ho visto queste iniziative europee, sia l'Emily List inglese, che non ha mai chiesto grandi adesioni ideologiche, tranne l'adesione al Labour ed il pro-choice, e basta. Ho visto appunto l'iniziativa di (Demal a Parità), che è proprio fondata esclusivamente sui numeri; se noi dimentichiamo questo aspetto diciamo quantitativo, probabilmente potremmo parlarci addosso per decenni. Quindi questo deve essere secondo me un momento fondante qualsiasi iniziativa, ma è ovvio che non basta e soprattutto non basterebbe in Italia anche per il tipo di cultura che siamo riusciti ad esprimere, cultura di genere, cultura femminista.

Dicevo, queste scuole di politica che non sono solo legate ad un tentativo di aumentare la presenza delle donne nelle istituzioni, ma soprattutto mi sembra fondata come iniziativa sull'idea di sostenere e dare forza ad un discorso di genere in politica. Tutte noi abbiamo l'impressione che dagli anni '70 il movimento femminista faccia in continuazione politica, e probabilmente è vero che le donne facciano in continuazione politica a livelli, come dire, che ritengono soddisfacenti per loro. Però una delle cose che mi sembra chiara, soprattutto se noi giriamo l'Europa e l'Europa del Nord, è che mai siamo riusciti a coniugare le strategie e gli obiettivi di un movimento, che in alcuni momenti è stato anche molto forte e che ancora riesce a livello diffuso ad avere momenti forti di pensiero, a coniugarlo con le pratiche politiche concrete delle istituzioni, non le pratiche politiche concrete delle donne. A me viene tanto da ridere quando leggo su Sottosopra che le donne fanno la politica prima perché fanno il volontariato o fanno..., certo che lo fanno, io sono convinta che noi siamo molto brave nel costruire relazione, nel costruire legame sociale, nel costruire una serie di concrete pratiche del vivere in comune, però quando questo non ha nessun travaso nelle iniziative dell'Assessore ai Servizi Sociali del Comune, se noi non riusciamo a dare un segno del nostro

fare politica, della nostra critica della politica o della nostra pratica politica all'interno della gestione istituzionale che può piacerci o no, ma è quella che gestisce le città, è quella che poi formalmente crea i contenitori in cui le nostre pratiche relazionali, politico-sociali troveranno espressioni.

Se noi non riusciamo a fare questo, scusatemi, ma il nostro fare politica un po' si avvita su se stesso e non ha nessuna capacità non solo di fiorire ma anche di moltiplicarsi e di lasciare segno, di cambiare concretamente il modo che noi abbiamo di vivere nel sociale. Ora cosa succede? Queste scuole di politica, io lo vedo qui da voi, però a Venezia per esempio ci sono 207 iscritte, che è una cosa pazzesca, pensate, 207 persone quando avevamo posto un limite di 90 iscritte. A Bassano abbiamo più di 100 persone paganti, paganti tanto anche, secondo me, ma l'università ci obbliga a fare pagare in questa maniera. L'associazione Orlando lo stesso, mi dicevano che hanno dei successi straordinari. Le richieste che ci vengono, nel Veneto abbiamo fatto qualche esperienza pilota probabilmente, quindi ci vengono una serie di richieste per insegnare come si fanno queste cose, come si mettono in piedi, come si chiedono i finanziamenti e queste cose qui, mi danno il segno che c'è un interesse reale, concreto.

Allora questo successo di queste scuole secondo me è legato anche al fatto, per esempio a Venezia ci sono molte donne iscritte o che vorrebbero entrare nelle istituzioni o ci sono già, noi abbiamo molti assessori, abbiamo molte consigliere comunali ecc., dicevo, è legato al fatto che manca secondo me, ed ancora forse manca non perché non ci sia e bisogna diffondere il verbo, ma proprio perché bisogna costruirlo, un'idea di come in politica può essere costruito, può essere gestito un discorso di genere, cioè come si può dare forma ad una sostanza politica sperimentata da altri livelli, perché non c'è niente da inventarsi nella vita quotidiana, nella forza dei movimenti, nella pratica relazionale, ecc., e poi sperimentata da soggetti che non sono presenti o non sono stati presenti finora nella politica tradizionale. Cioè si tratta, se volete proprio una formula che però secondo me può andare anche bene, di organizzare uno stravolgimento dei contenuti della politica partendo dalle pratiche dei corpi sessuati; come questo si faccia però nessuno lo può insegnare.

Il successo di queste scuole di politica non è perché nelle scuole si insegna questo, è perché si pone questo problema! E dopo bisognerà inventarselo, però bisogna capire che strutturare argomenti di genere nella gestione delle politiche generali può diventare, oltretutto, non solo un prodotto politico che ci interessa rispetto a come si vivrà nelle città, nelle Regioni, nello Stato, ma anche un prodotto politico che ci può dare forza, può dare forza a quelle che vogliono partecipare alla politica. Nascondersi dietro una omologazione o nascondersi dietro un gioco di rimbalzo con un movimento che c'è o non c'è, forse non è appagante, assumere una pratica politica di genere, ma un discorso politico di genere, all'interno della politica per una donna può essere forse l'elemento vincente all'interno proprio di questo tentativo di aggredire la cittadella maschile del potere.

Io credo che per esempio tutta la pratica relazionale delle donne che entrerà in un conflitto evidente e forte con la forma verticale della politica tradizionale, in questo momento potrebbe essere l'elemento innovativo o uno degli elementi innovativi che emergono dalle tensioni della politica, che in realtà poi si sviluppano sulle ceneri del sistema dei partiti di massa, perché noi non dobbiamo dimenticare che stiamo vivendo in un momento storico della politica in cui qualsiasi politologo che venisse qui vi direbbe: "Noi non sappiamo quale sarà o quale può essere la forma della politica del prossimo millennio, perché i partiti esistono come contenitori vuoti, ma tutte le funzioni che hanno avuto nel secolo, in questo secolo, si sono sostanzialmente vanificate". Io insegno partiti politici, è inutile però che vi faccia una lezione sui partiti politici, lo potete vedere voi stesse nell'arco di 30 anni, una serie di cose che il partito rappresentava, coesione ideologica, pensate solo alle scuole quadro dei partiti, dei partiti di massa, a parte la distruzione della Democrazia Cristiana per motivi esogeni ed endogeni, ma il ridimensionamento del Partito Comunista dopo la caduta del muro di Berlino, a parte questi elementi, pensate al calo del livello delle iscrizioni. Chi si iscrive più ad un partito? Se non ci sono iscritti... la militanza: chi va a militare, la gente va a fare il volontariato, va a fare meglio, pare più serio.

Io credo che la struttura dei partiti, per non parlare dei nostri partiti, pensiamo solo al Partito Socialdemocratico tedesco che è l'emblema del grande partito di massa

che aveva come parola d'ordine occuparsi dei militanti dalla culla alla tomba, e aveva tutto un sistema per esempio di asili nido per i militanti, fino alla società funeraria, veramente si occupava dei propri iscritti come se fosse in sostituzione dello Stato e adesso sarebbe in sostituzione del mercato, beh, adesso questa forma diciamo emblematica di partito proprio non esiste più. Allora su queste ceneri forse una pratica politica diversa non potrebbe essere, per esempio, l'elemento che dà potere alle donne che vogliono entrare in politica, se decidono di gestirlo come programma politico proprio? Guardate, come avete visto, io coscientemente non ho parlato né intendo farlo, e vi dico che non lo faccio, voglio che sia chiaro, non è una dimenticanza, per esempio, di liste di donne, né di partiti di donne; credo di essere stata chiara, ho sempre parlato di presenza di genere, che significa di donne e di uomini nella politica.

Io credo che una lista di donne, come ce ne sono state, l'esempio di Rovereto è d'obbligo per l'Italia, ce ne saranno probabilmente molte altre in queste prossime elezioni amministrative; c'è stato un partito di donne in Russia che ha avuto quattro milioni di voti quando ci sono state le prime elezioni. Ma ritengo che una lista o un partito di donne - ce n'è stato uno anche in Germania, però non sono riuscite a presentarsi alle elezioni - sia una esperienza ristretta, forse è una esperienza più particolare che quella che io tento di descrivere e di articolare. A me interessa molto di più che ci siano molte più donne di tutte le tendenze politiche all'interno della politica che discutere qui con voi adesso, ma si può fare in un altro momento, in un'altra sede, di una cosa le donne poi devono rendersi conto: di qual è il programma politico, perché mentre la presenza di molte donne nella politica può trovarci anche d'accordo, io non sono molto sicura che la presenza di un programma politico specifico ci trovi tutte d'accordo.

Penso che si sia disposte e si possa fare una grande battaglia politica, perché è un discorso di genere, ad esempio, voi sapete che anche le donne cattoliche hanno votato per l'aborto, ma non è detto che in questo momento, se si dovesse parlare di scuola pubblica e scuola privata, io, che non sono cattolica, e le donne cattoliche ci troveremmo d'accordo in uno stesso partito, in una stessa lista, capite! A me interessa molto di più che sia questo tema generale, che veda delle

battaglie a cui tutte noi in fondo abbiamo partecipato, dei discorsi che stiamo tentando di mettere in piedi, ecc., ci veda quindi insieme per permettere, per costruire un discorso, qui non stiamo mica facendo una grande battaglia, ma per costruire un discorso che veda la presenza delle donne in maniera massiccia all'interno delle istituzioni, il discorso di un programma politico di donne, quindi di una lista di donne, ed è secondo me più parziale, più legato a delle scelte, che io sono dispostissima a fare, ma allora sono scelte politiche e allora ci si misura su eventuali elezioni, su eventuali battaglie politiche concrete e non su dei discorsi che secondo me hanno bisogno anche di tempo per essere costruiti.

Il discorso che io sto facendo è legato all'aumento della presenza delle donne, anche perché c'è un'altra cosa: noi abbiamo visto la lista di Rovereto, avete visto che ha avuto un certo successo. Ma perché ha avuto un certo successo? Ha avuto il 4 per cento dei voti al primo turno, dopo però si è apparentata con l'Ulivo e ha avuto un assessore e due consigliere, e va benissimo, per il 4 per cento mi pare una buona contrattazione. Queste, secondo me, sono donne; io conosco Donata Los che trovo di una simpatia unica, e lei rappresenta le donne che sanno fare politica, che sanno contrattare, voglio dire, ma non è che per quanto Donata Los, Assessore alla Cultura di Rovereto, sia una buona e vecchia, ma solo nel senso politico, femminista, non è che questo abbia determinato una politica di genere, diciamo, nella coalizione dell'Ulivo che ha vinto le elezioni, semplicemente c'è stata una contrattazione e in qualche maniera c'è stato un guadagno per le donne, ma questa lista di per sé, insomma, se non c'era l'apparentamento non avrebbe vinto nulla. Mentre invece io domando sempre a quelle che mi dicono: "Facciamo la lista di donne", vincere in questo caso cosa significa, perché se si tratta di contrattare una presenza maggiore tanto vale contrattarla nei partiti direttamente; magari si può fare anche qualche programma.

Volevo parlare solo un momento della Emily List se vi interessa, e poi ci sono due domande che volevo porre per aprire eventualmente il dibattito. Quindi da un lato, dicevo, c'è una costruzione di discorso di genere, e questo fa riferimento a queste scuole di politica e a questo successo che hanno, secondo me. L'altro punto di vista è legato un po' invece non alla costruzione del discorso ma alla forma, e mi

sembra che sia legato appunto a questa Emily List. Voi sapete che è una associazione nata nell'aprile '98, promossa da Giovanna Melandri, oggi Ministra della Cultura, e che si pone come obiettivo la formazione di quadri femminili per la politica. Diciamo che da un punto di vista tradizionale finalmente si muove nell'ottica della rappresentanza, anziché nell'ottica, che è più tradizionale per il movimento femminista, della partecipazione.

Il fatto che sia nata la Emily List in Italia, cioè l'epigono italiana della Emily List inglese, è mi pare segno evidente di un'epoca nuova che connota - anche questo vorrei farlo rilevare - l'abbandono della pratica precedente che era quella che consisteva nel giocare su un doppio binario, su un doppio tavolo: quello delle istituzioni da un lato, e quello delle pratiche delle donne dall'altro. Se voi conoscete le nostre amiche romane in generale, così, cambiavano cappello, entravano nel gruppo femminista, uscivano e ritornavano al partito, ecc.. L'impegno della Emily List è quello di insegnare ad usare gli strumenti tradizionali della politica lavorando nel contempo per stabilire regole certe che allarghino la competizione e la partecipazione, anche qui con la consapevolezza che tutto questo è premessa di una maggiore democrazia e soprattutto premessa di una trasparenza nella selezione di chi si candida alle elezioni e di chi governa. Alcuni dati strutturali: voi sapete che la Emily List, che non ha ancora un anno di vita, adesso penso che abbia qualche impasse a livello romano ma si sta diffondendo in quasi tutte le città. Stamattina stessa mi hanno telefonato da Trieste dove inizia una scuola di politica; so che a Torino ce n'è un'altra. Ecco, queste non sono scuole di politica, non sono quelle di cui vi ho parlato prima, ma sono le scuole di politica di Emily. A Palermo ce n'è un'altra che io conosco, insomma c'è un radicamento di tipo territoriale che mi sembra abbastanza interessante.

Gli apparentamenti con le associazioni sorelle inglese e americana sono ormai, per quanto riguarda l'Italia, evidenti solo nel nome, perché io ho l'impressione che la Emily italiana si stia duttilmente adattando alle regole del nostro sistema politico e impongono almeno due specificità: l'utilizzazione del canale obbligato dei partiti, e questa è una delle cose di cui almeno Emily è consapevole, e ne è consapevole perché l'Emily inglese per esempio senza il Labour o se il Labour avesse perso

non avrebbe avuto nessun successo; e qui l'Emily italiana è ancorata all'Ulivo. Questa partecipazione è obbligata, e questa mi sembra l'intelligenza della Emily italiana, e deve avvenire costruendo un sistema di regole formali che permettano l'inserimento delle donne nella vita pubblica.

Regole formali non significa solo dotare le donne di capacità di conversazione in pubblico o di strumenti o di schede di genere, come si sta tentando di fare a livello europeo, ma anche di chiedere ai partiti che si strutturino per garantire la presenza delle donne. L'altra cosa su cui Claudia Mancina per esempio si sta battendo è quella di chiedere che le liste elettorali si formino attraverso decisioni prese in un dibattito pubblico e trasparente. Voi sapete che se c'è un elemento di non democrazia nel sistema politico italiano è quello della formazione delle liste elettorali. Noi non sappiamo quali sono i criteri con cui un partito si sceglie un candidato, tante volte neanche i partecipanti di un partito, i membri, gli aderenti, i militanti lo sanno, perché, come voi sapete, alla fine dei partiti di massa corrisponde anche una centralizzazione delle decisioni, una verticizzazione delle decisioni tale per cui nemmeno quelli che sono dirigenti medi, diciamo, quadri medi di un partito riescono a capire dove e quando si prendono le decisioni. In particolare noi non abbiamo le primarie, quindi i nostri candidati non sappiamo come vengono fuori, e questo è un elemento di grande antidemocraticità secondo me, ma soprattutto è un elemento contro il genere.

Perché si scelgono candidati maschi, perché non si scelgono candidate femmine, quali sono i criteri, perché i candidati maschi sono considerati più bravi? Io ho fatto una ricerca, che è finita adesso, uscirà il libro tra un po', in cui ho intervistato i segretari regionali dei vari partiti, ponendo la domanda: "Come mai avete così poche candidate e così poche elette?", mi hanno detto: "Sì, noi non riusciamo a trovare candidate, o magari riusciamo anche a trovarle ma non vengono elette". Questi signori non si sono mai posti il problema di come mai il loro il partito non ha donne sufficientemente intelligenti e brave da essere delle candidate accettabili, e non ha donne sufficientemente popolari da essere anche elette, perché in realtà alcuni partiti come i Verdi, insisto, e ci sono pezzi d'appoggio per provarlo, le donne le trovano, le fanno votare, vengono anche elette e sono magari anche

brave, perché insomma le ministre tedesche non mi sembrano poi così male. Allora la colpa sembra delle donne che intrinsecamente sono poco conosciute, poco intelligenti, poco brave, così incapaci di essere popolari che nessuno nemmeno le vota. Ma queste sono le militanti di quel partito evidentemente. Allora perché un partito deve avere dei militanti così scarsi? Mentre invece ha dei militanti maschi bravi, intelligenti, capaci.

Insomma c'è questa strana visione di genere che hanno i segretari dei partiti, che in realtà nasconde il fatto che i candidati poi vengono scelti non certo con dei criteri che noi potremmo considerare democratici, e credo che il criterio di genere sia, e dobbiamo mettercelo in testa anche noi, un criterio democratico, cioè il fatto che ci siano tante donne e tanti uomini, e che questo debba anche rispecchiarsi nelle scelte dei partiti, questo mi sembra una base ragionevole di democrazia, per esempio, proprio di democrazia. E' inutile che vengano a dire: "Ma insomma, poi magari le donne sono meno brave", questo è tutto da dimostrare! Intanto mi devono dimostrare che gli uomini siano bravi e devo dire che con i risultati che hanno dato alcuni nostri politici forse sarebbe il caso di smetterla di pensare che i politici di per sé sono bravi, onesti, intelligenti, ecc., i politici maschi, che quindi si possa lasciare una chance anche alle donne.

Quindi per quanto riguarda l'Emily questi sono i criteri adottati. Funzioneranno? Non lo so. Qui si tratta di regole e numeri all'interno di una sola coalizione. Se quella coalizione vince e continuerà a vincere, ci sono anche delle buone prospettive perché Emily continui; se vince, supponiamo, la destra invece che l'Ulivo, credo che tutto il lavoro di Emily diventi inutile. Questo è un po' il problema di porsi in un'ottica di genere all'interno comunque di una coalizione già determinata.

Vorrei terminare solo con due domande a cui magari non rispondo, perché se vi interessano potrebbero essere riprese nel dibattito, domande che sono legate alle tematiche della rappresentanza femminile ed al modo e/o i modi per raggiungere la parità, ammesso che questa parità - questo io l'ho dato per scontato, ma lo rimetto in discussione - sia considerata desiderabile ed auspicabile. Le due legittime domande che tutte noi sicuramente ci siamo già poste sono sul tema

della rappresentanza femminile: le donne elette chi e quali interessi rappresenterebbero? Questa è una delle domande che dobbiamo comunque farci. E, secondo, qual è il segno politico di genere che darebbero eventualmente le donne elette? Se volete rispondo per quello che ho pensato io, se no ve le lascio come domande.

Una prima risposta rapidissima è, per esempio, su chi e quali interessi rappresenterebbero le donne elette. Intanto io non ho mai parlato, e spero che abbiate fatto attenzione a questa cosa, di rappresentanza delle donne. Io non credo che le donne elette rappresentino o rappresenterebbero le donne. Questa è una moda, questa storia che le donne rappresentino le donne, che ci viene dalla dottrina comunitarista che ritiene che la politica dovrebbe rappresentare l'interesse di diversi gruppi sociali, e non solo, ma anche di diverse etnie, di diversi interessi coagulati nella società, ecc.. Questi diversi gruppi sociali dovrebbero essere rappresentati nei luoghi in cui si prendono decisioni nei confronti della comunità, ed ogni gruppo sociale dovrebbe avere il diritto di veto, almeno su alcune questioni considerate fondamentali.

Allora io capisco l'interesse, e molte teorie femministe sono su questa lunghezza d'onda, cioè hanno sposato diciamo le teorie comunitariste, perché? Perché sposando le teorie comunitariste si critica l'universalismo delle teorie democratiche occidentali, l'universalismo che ha sempre pensato al cittadino come neutro e come universale, quindi qualsiasi eletto rappresenta tutti, tutti gli interessi, tutti i bisogni, ecc., però sia l'universalismo, secondo me, delle teorie occidentali, che il comunitarismo tendono a sottodimensionare e spesso a negare i bisogni e le differenze individuali. Adesso non parliamo di donne, pensiamo ad una comunità qualsiasi, alla comunità islamica che viene rappresentata, perché è giusto che venga rappresentata, e quindi vengono rappresentati gli interessi di questa comunità; ma dentro a questa comunità islamica c'è la studentessa del liceo che ha voglia di studiare biologia, cosa che la comunità islamica le nega perché le donne devono portare il foulard e non sapere nulla di geografia o di biologia o di, che ne so, una qualche materia. Allora la rappresentazione degli interessi della

comunità viene garantita, ma dentro ad essa l'interesse dell'individuo, il bisogno dell'individuo confligge e viene negato.

Nel comunitarismo in questo caso si avrebbe la stessa negazione che c'è nell'universalismo rispetto all'individuo, che c'è nell'universalismo rispetto al genere in generale, quando si dice che il cittadino è neutro, e lì quando si dice che il cittadino è islamico, c'è l'islamico e l'islamica e non si capisce bene dove il bisogno dell'islamica, come il bisogno o la necessità o il diritto della donna, nel caso della cittadinanza universale e dei diritti universali, verrebbero in questo caso rappresentati. In questo caso quindi si verrebbe a negare quel primario bisogno di individuazione che le donne hanno sempre espresso, perché di fronte all'appiattimento dell'elargizione dei diritti formali le donne hanno sempre detto: "Ma siamo tutti cittadini, tutti votiamo, ma ma", quindi la differenza di genere non viene in qualche maniera rilevata.

Perciò da un lato non sono d'accordo per questo tipo di applicazione teorica, dall'altro non mi piace, e questo lo dico in generale, questa specie di balcanizzazione della politica che si avrebbe nella rappresentazione di bisogni di gruppo. Voi sapete che quando una comunità esprime dei diritti della propria comunità, evidentemente deve anche pensare alle forme di realizzazione di quei diritti, il che significa, quando si dice balcanizzazione, guerra tra bisogni e tra interessi che confliggono. E' inutile che vi faccia immaginare cosa potrebbe essere uno scontro tra i bisogni rappresentati da Baldassarre e compagnia sui diritti dell'embrione, e le donne che tendono ad affermare, per esempio, il diritto di abortire; poi ci sarebbe dall'altro lato il gruppo rappresentato da Amato e da altri che rappresenterebbero i diritti dei padri, e questo in una comunità in cui questo scontro dei diritti diventerebbe una guerra, in cui forse le donne diventerebbero perdenti.

Ma a questo secondo me comunque non si potrebbe arrivare perché, rispetto alle dottrine comunitariste, io credo le donne siano in una posizione comunque sfasata perché per me non rappresentano né un gruppo sociale, né un'etnia, né tanto meno una razza, ma riproducono e attraversano tutte le etnie, tutte le razze, tutti i gruppi sociali, quindi rappresentano, perseguono interessi e ideologie diverse, e dentro

questa rappresentanza e questa possibilità di sostenere interessi e ideologie diverse hanno però avuto questa capacità che noi abbiamo sperimentato anche a livello di rappresentanza formale, pensate alle Commissioni parlamentari trasversali di donne o all'associazione dei Sindaci donna, per esempio, sapete che esiste, o all'associazione delle elette, addirittura c'è una associazione delle elettrici, non c'è una associazione degli elettori ma c'è una associazione delle elettrici che si chiama, non mi ricordo adesso, Andersi.

Pensate a tutte le azioni specifiche sulla contraccezione o sull'interruzione volontaria della gravidanza, ecc., in cui le donne hanno dimostrato, pur appartenendo a partiti diversi, avendo ideologie diverse, la possibilità di preservare la comunanza dell'azione politica delle donne, cioè, anche se precisiamo che queste azioni non possono né sono mai state fondate su una presunta omogeneità essenzialista, cioè non è che queste donne si siano trovate insieme, tanto siamo donne e quindi, ma si sono presentate sotto forma di mediazioni tra diverse posizioni sullo stesso tema. Allora io credo che questa sia una delle espressioni, per esempio, della capacità di innovazione di pratica politica delle donne e in democrazia fare politica è in fondo la possibilità di dimostrare continua capacità di mediazione. Quindi io credo, in questo caso, che da un lato le donne non possono rappresentare le donne, ma le donne abbiano capacità di innovare in politica e quindi di mediare su certi interessi.

Vi faccio un esempio semplicissimo che ho preso da Sartre, perché concettualmente mi spiega molto bene questo concetto. Sartre in un certo momento usa la nozione di "serie", cioè di struttura seriale. La struttura seriale per lui è dove si costituisce una cosa che non è un gruppo sociale, ma che è una serie. Dice: "Pensate alla fermata del tram dove ci sono una serie di persone che aspettano il tram e non hanno niente in comune; vengono da case diverse, da situazioni diverse, sono diversi tra di loro, ecc., hanno idee diverse, però sono accomunati da una stessa condizione che è però una condizione attiva, stanno aspettando il tram". Ecco, io credo che le donne sarebbero come queste persone che si ritrovano aspettando alla fermata del tram, accomunate dall'attesa di un mezzo che per qualche ragione, insomma, in qualche maniera tarda a venire.

Questa è la situazione che le mette insieme, che permette loro di mediare su problemi politici specifici pur nella consapevolezza della loro diversità individuale o di gruppo, delle loro scelte diverse da cui provengono ma che permette loro di relazionarsi in questo modo.

E poi brevissimamente l'ultima questione: che senso dovrebbe avere il fatto di eleggere delle donne al posto degli uomini? Questa è una domanda che tutte noi ci siamo sentite fare. Io non credo si tratti della questione banale se le donne sarebbero migliori detentrici del potere degli uomini; è stato detto per tangentopoli che le donne rubano meno. Io credo che le donne rubino come gli uomini se hanno la possibilità di farlo; credo sia un falso dilemma, non sono né migliori né peggiori. Ma il fatto è che se c'è un problema relativo alla scarsità di donne al potere, questo è anche legato alla struttura maschile della politica ed alla scarsa attrazione che questa esercita, proprio perché è maschile, su una grande maggioranza di donne. E' altrettanto chiaro che il potere e la gestione del potere hanno regole e scale di valori che possono essere modificate, che possono essere cambiate, misurandole ovviamente sui bisogni femminili, solo costruendo per le donne il potere di farlo. Cioè è, come dire, il dilemma di Von Lestonkraft, credo che Heitman lo citi molto bene; cioè, è vero che se noi chiediamo degli interventi a favore delle donne poi le donne sono considerate elemento da proteggere, però se non chiediamo non cambia niente e quindi le donne resteranno sempre nella stessa condizione. Ed è vero anche in politica.

Le donne, nel momento in cui si costruiscono queste possibilità per essere numericamente presenti in maniera tale da potere cambiare queste regole, vogliono e possono realmente essere soggetti di cambiamento? Allora, la prima cosa veramente che mi viene in mente è che in ogni caso questo potrà essere visibile e misurabile solo alla presenza di un numero sensato di donne nelle assemblee. Le percentuali attuali costringono le donne ad un effetto di imitazione-omologazione al maschile che non lascia segni evidenti di una presenza di genere, non ci sono santi; quando mi si dice: "Ma cosa ha fatto quella donna lì, perché l'abbiamo eletta?", dico: se è da sola cosa volete che faccia! Già deve tentare di essere gradita al suo partito, deve essere gradita ai suoi elettori, deve tentare di

non fare grossi errori per essere magari rieletta, cosa volete, che vi dia anche un segno di genere? Insomma, non lo so! In secondo luogo, la presenza di molte donne, quindi la costruzione della possibilità di presenza di molte donne, può essere in grado di costruire finalmente un riferimento di genere per l'intero bacino della popolazione femminile, in una dinamica di riconoscimenti. Guardate, io non ho mai apprezzato questa storia di Sottosopra dell'autorità femminile, dell'affidamento, ecc., però è vero che noi tendiamo a non riconoscere le donne. Noi donne abbiamo difficoltà a dare dei riconoscimenti alle donne perché è più facile dare un riconoscimento ad un uomo, un po' perché non ci mette molto in gioco insomma, c'è un rapporto diverso; dare riconoscimento ad una donna è più faticoso e ci mette molto di più in discussione.

Comunque, se riusciamo a costruire questa dinamica di riconoscimenti per le donne e di complicità, potremmo cercare anche di ricostituire una mappa di valori e dei bisogni riconosciuti per le donne, e allora le donne stesse al potere potrebbero. In terzo luogo il rapporto tra l'esperienza del corpo sessuato e la decisione politica può tendere, anche se i numeri le danno il potere, a prendere in considerazione un ventaglio ben più largo dei temi legati alla sapienza del fare delle donne, cioè può permettere a queste donne, se i numeri le danno il potere, di praticare un terreno della politica meno asettico e meno ridotto di quello che viene presentato adesso per uomini e per donne. Io non credo ai programmi salvifici validi per tutto ecc., e per di più so bene che la politica si definisce giorno per giorno, è una delle cose che noi teniamo molto poco in considerazione perché pensiamo sempre ai grandi programmi, alla lista della spesa delle cose da fare e nella quale vorremmo riconoscerci, invece la politica si sceglie e si fa in base ad altri parametri che sono decidere quali maggioranze ci sono nell'assemblea in cui siamo presenti e quali mezzi ci vengono dati a disposizione, e quali errori poi facciamo nell'utilizzare questi mezzi, ma lasciamo perdere. Perciò nelle sue dimensioni di ogni giorno, con degli orizzonti che sono estremamente mobili.

Io credo che proprio sapendo questo, cioè che non esistono programmi salvifici e che la politica si decide ogni giorno, io sono del parere che solo pensare, come dice Ann Philips, in realtà, la presenza fisica della dimensione di genere, ci

permetterà di immaginare delle indicazioni che tengano conto di pratiche storicamente sperimentate. Quando fisicamente siamo in tante donne, e dico "siamo", non che io non sono nulla, io insegno all'università, non sono da nessuna parte, voglio dire, ma quando fisicamente le donne sono, io credo che la pratica politica ne consegua, cioè consegua da questa presenza fisica, da questo sapere storicamente determinato, da questa dimensione di genere incarnata, perché neanche in politica si può fare finta di non avere un corpo. Su questo finirei così, lasciandovi probabilmente più domande di quante risposte vi abbia dato.